

in...cammino



Rivista on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno IV - numero 27
Maggio - giugno 2016

Editoriale

Daniele Crotti

Esce il nuovo numero, il ventisettesimo, quasi a ridosso del Numero Speciale (dedicato alla edizione 2015-16 degli Amici di Manlio), numero speciale che abbiamo saputo è stato particolarmente apprezzato. Avevamo anche pensato di procedere alla stampa di questo speciale; ma un'attenta valutazione ci ha fatto optare per inserirlo nel "pacchetto" 2016. Sì, perché, come in molti ormai sapranno, abbiamo provveduto a procedere alla stampa dei primi due volumi, circa trecento pagine caduno, relativi al primo biennio (2013-2014) il primo, e all'anno 2015 il secondo (nel corso dell'anno passato **IN...CAMMINO** ha avuto un'uscita mensile). Il costo dei due volumi è di 20 Euro (334 pagine) e 18 Euro (308 pagine) rispettivamente. Gli interessati li possono prenotare esclusivamente nella persona di Vincenzo Ricci: vinciricci46@gmail.com).

Anche il numero di maggio-giugno è particolarmente ricco. Un lungo e vivace articolo di Fausto Moroni ci fa conoscere il "deserto", che lo stesso ha "camminato" più volte nel passato; leggetelo attentamente perché è veramente suggestivo, ed inoltre è accompagnato da splendide fotografie. Dopo lunga riflessione finalmente possiamo dedicare tre pagine in ricordo di Mario Gatti, il cui nome è strettamente legato, oggi, al Gruppo Seniores che con le numerosissime uscite del giovedì da un contributo enorme alla vitalità, in termini squisitamente escursionistici, della sezione CAI di Perugia. Dopo una pagina dedicata alle immagini della "grotta del Cinicchia", ecco una seconda nota sulle "suggestioni alpine" di Fausto Luzi, due



IN QUESTO NUMERO

- pagina 1**
Editoriale
- pagina 2**
Foto Francesco Santantoni
- pagina 3**
In...Cammino ... nel deserto
- pagina 9**
Mario Gatti
Un ricordo
Parlando
Nella memoria
- pagina 12**
La grotta del Cinicchia
- pagina 13**
Suggestioni alpine
- pagina 15**
Il Pranzo del Purgatorio
- pagina 19**
Camminare fa bene alla salute...o no?
- pagina 22**
La pagina della fotografia
- pagina 24**
Camminando qua e la per l'Umbria
- pagina 26**
In bassa Valnerina
- pagina 28**
La leggenda del Bisciario e delle Racchiusole
- pagina 33**
La foto del mese



pagine assai stimolanti per una diversa conoscenza della “montagna”. Abbiamo poi inserito il “racconto” (sempre corredato da foto e non soltanto) di un mercoledì insolito per i Seniores, quello della visita alla caldera del lago di Bolsena e Gradoli, ma, soprattutto, del “pranzo del Purgatorio”, un rituale gastronomico del tutto pittoresco; un grazie per questo a Fausto Bucini. Ci è parso poi utile riproporre sulla nostra rivista un articolo apparso in “Trekking & Outdoor” relativo alla utilità del camminare in senso salutistico: alcune raccomandazioni, forse banali e scontate per molti, ma preziose per gli indecisi o per gli scettici. A seguire la prima “pagina fotografica” di M. Rita Zappelli, il quinto curioso reperto di Fausto Luzi rilevato nel suo “camminando qua e là per l’Umbria”, e quindi alcuni appunti per un’escursione in bassa Valnerina, programmata per il mese di maggio (rigorosamente di giovedì!), di cui l’autore è Vincenzo Ricci. Francesco Brozzetti ci intrattiene infine sulla “leggenda del Bisciario e delle Racchiusole”, che forse in pochi conoscono, frutto anche di un suo “vagare” nella amata Valle del Nese, secondo lo stesso “una delle zone più affascinanti del nostro

territorio perugino”. A concludere questo numero la solita foto del mese che invitiamo i lettori a “decifrare”.

Concludo con le solite raccomandazioni, che sono quelle di partecipare e collaborare alla nostra (e vostra) rivista, in qualsiasi maniera, con un articolo, breve e conciso o lungo e dettagliato, con una o più foto, con suggerimenti e proposte varie, insomma saremo grati a chiunque voglia arricchire questa, a parere nostro, preziosa rivista che nel tempo sarà un documento importante di quanto abbiamo tutti insieme realizzato.

Io che penso
che vedo,
il mio sguardo
è un sollievo
il mio treno
viaggia sempre
ed è pieno
di gente.

Luciana Fiorini Granieri
(in: “fogli come foglie”, Editoriale Umbra2007)



Tramonto sui Sibillini - Foto di Francesco Santantoni - Gruppo Obiettivo Vetta

In...Cammino ... nel deserto!

*Si può sognare di viaggiare, ma il viaggio non è un sogno.
Il sogno è l'unica cosa della vita che non si può decidere prima di farlo.
E viaggiare invece è possibile per tutti coloro che fermamente lo vogliono.*

di Fausto MORONI

Tutti siamo d'accordo che camminare è bello, appagante, salutare, ... perché fa parte della natura dell'uomo. Si parla moltissimo di cime, vallate, laghi, ghiacciai, foreste, campi base, di percorsi ad anello, traversate, arrampicate. E poi c'è il tema, il filo conduttore e direi talvolta il pretesto per sviluppare certi itinerari onde valorizzare il territorio a fini turistico economici. Ecco allora le camminate archeologiche, quelle lungo dismesse ferrovie, le strade del vino, dei sapori, dell'olio. Cammini di antichi e nuovi pellegrini o briganti: via Francigena, di San Francesco, di S. Benedetto, di Santiago di Compostela, ... del Cinicchia.. Poi quelli legati a episodi storici talvolta drammatici:

itinerari di guerra tra trincee e gallerie, lungo le strade degli alpini o linee strategiche di difesa ecc. Ma anche sul tema del lavoro: sentieri dei carbonai, dei minatori, delle transumanze o delle pecore



Abrasione alveolare prodotta dal vento



Verso il "Deserto Bianco" (Farafra, sud Egitto)

Deserto Bianco... strani pinnacoli gessosi (il Fante ?)



Suggerzione dell'autore: una foca addestrata che gioca a palla

o dei pastori, dei contrabbandieri e financo... delle lavandaie! C'è infine il "Trekking urbano", ultima invenzione e che va ora tanto di moda...

E il deserto ? Il Grande Sconosciuto?!

Molti pensano al deserto come luogo di morte, di sete, di caldo, di sabbia e solo sabbia infuocata, insomma un posto ostile da rifiutare e che incute paura solo a parlarne.

Niente di più sbagliato! Naturalmente evitando l'estate e le tempeste di sabbia primaverili. Il deserto va affrontato comunque con le dovute precauzioni e con la massima organizzazione.

In autunno e inverno le giornate sono miti e le notti

fredde, i cieli limpidi e meravigliosamente stellati e il vento, il vero dominatore del deserto, se c'è è comunque modesto, poco più che una piacevole fresca brezza. Nel deserto si incontrano oasi e chi ci abita, talvolta carovane, rocce dalle forme più strane ed imprevedibili modellate dal vento, dune di sabbia dai colori che cambiano col procedere del giorno, e poi paesaggi magnifici, grandi distese, l'affascinante nulla e poi la sorpresa di incisioni e pitture rupestri dei nostri antenati, quelli del neolitico quando il deserto non era deserto, ma un posto verde pieno di vita e di storia!

Ho viaggiato nel corso degli anni moltissimo nei deserti, attraversandoli in lungo e in largo anche in diversi continenti e quindi non solo il Sahara. Talvolta vere e proprie spedizioni in auto 4x4, in carovana con le esperte guide-autisti ma anche a piedi naturalmente per più o meno brevi tratti, massimo di qualche chilometro normalmente, ma anche un trekking di più giorni in tenda nel sud dell'Algeria e precisamente nel massiccio del Tassili n'Ajjer ("ajjer" è un tribù tuareg d'origine berbera) nel lontano 1988 e che sarà il tema stavolta del mio racconto. Purtroppo ora questi luoghi sono diventati pericolosi e chiusi al turismo a causa dei terroristi islamici.

Tra i deserti algerini conosciuti, ricordo anche il Tassili n'Hoggar, i picchi vulcanici dell'Hoggar col vecchio eremitaggio di Padre Foucoult a 2700 m e il rifugio del CAF (il Club Alpino Francese) dove pernottammo, il magnifico Tadrart e l'erg d'Admer. Poi l'Acacus libico, il Tenerè detto il "deserto dei deserti" in traversata col massiccio dell'Air in Niger e l'incontro con le carovane del sale (Azalai), il deserto del Namib in Namibia, il Gobi pochi anni fa col CAI di Perugia nel nord della Cina, il Tar del Rajasthan, le montagne della desertica Nubia sudanese fino a Berenice la dimenticata città dell'oro dei Faraoni, il sud del Ma-

Solitudine nel "Tadrart" (sud Algeria)



rocco, le montagne del Sinai con il Monastero di S. Caterina e la salita alla Montagna di Mosè, il deserto del Wadi Rum in Giordania nei pressi della favolosa Petra dei Nabatei con l'ascensione in quasi solitaria con un beduino del Jebel Brdah (la "montagna della porta") con la scoperta di un arco naturale grandioso di roccia proprio in vetta, simile a quello che appare nei "baci" Perugina. Che dire poi della spedizione più difficile e recente, quella al Gilf Kebir nell'estremo sud dell'Egitto in autonomia per 15 gg per carburante, acqua, cibo, equipaggiamento. Un vastissimo altipiano isolato all'incrocio dei confini di Egitto, Libia, Sudan e poco più giù il Ciad, transitando per lo spettacolare Deserto Bianco coi i suoi funghi bianchissimi di gesso e il Grande Mare di Sabbia, 650 km di dune lungo il confine libico (traversata direzione Nord) fino all'oasi di Siwa e al suo tempio dell'Oracolo che interrogò Alessandro il Macedone prima della sua epopea asiatica.

Potrei scrivere volumi sull'argomento ma mi devo limitare a dire che il deserto è bellezza, silenzio, libertà e grandi spazi dove puoi correre su plateaux perfetti lanciando le auto a 120 km/h, dove ti puoi avventurare attraverso labirintici anfratti e scoprire scene di vita neolitiche dipinte alle pareti, dove al tramonto sali le creste delle "barcane" per am-

Uno degli infiniti picchi rocciosi



mirare infuocati tramonti, dove ti puoi arrampicare su cime rocciose per scoprire orizzonti sempre più vasti, nuove quinte rocciose con delle forme che stimolano la nostra fantasia ricordando sem-

pre qualcosa o qualcuno, tanti archi naturali forati dal vento, tanti picchi dalle forme falliche, e... sorpresa... delle "guelte" di acqua fredda tra le rocce, se non addirittura dei veri e propri laghi tra la sabbia come abbiamo visto nel Gobi e nell'erg di Ubari in Libia. Ma non voglio più annoiarvi con tante descrizioni generiche. Di una esperienza specifica vi voglio parlare ora e lo faccio riprendendo testualmente un articolo apparso sul Corriere dell'Umbria in cui venne descritta la mia esperienza di trekking sul Tassili N'Ajjer in Algeria nel novembre 1988.

Segue una mia poesia dal titolo "Notte Sahariana" ispiratami da una notte passata in tenda (una delle tantissime) in un posto qualsiasi sperduto del deserto. Solo chi ha passato almeno una notte in tenda su questo straordinario ambiente potrà coglierne il tangibile vissuto di emozioni.

Viaggi di Capodanno: l'esperienza di un perugino

I TESORI PITTORICI AL CENTRO DEL SAHARA

[da: IL CORRIERE dell' UMBRIA,
mercoledì 28 dicembre 1988]

Le Feste tra le mura domestiche non piacciono a tutti. L'idea di un viaggio particolare arriva con il racconto della straordinaria esperienza di Fausto Moroni, un perugino che è andato alla scoperta dell'arte rupestre del Tassili, un vasto altipiano del Sahara algerino, dove si incontrano i confini di Libia, Algeria e Niger.

«Raggiunta in aereo la sperduta oasi di Djanet insieme a 5 compagni, caricato un gruppo di asini di viveri, acqua ed attrezzature da campo, con l'ausilio di una esperta guida "targui" ci siamo arrampicati sulla falaise (detta localmente "akba") che interrompe bruscamente l'altipiano con un salto di 700 m ed abbiamo vagato a piedi per 5



giorni tra un fantasmagorico labirinto di canyons, guglie rocciose dalle forme più strane, attraverso un mondo isolato e solitario che racchiude le silenziose ma eloquenti testimonianze di un lontano passato. Si tratta della più straordinaria pinacoteca a cielo aperto che si conosca, rappresentata da una infinità di pareti dipinte, opera dei nostri progenitori neolitici. Sono tuttora a colori smaglianti grazie al riparo degli anfratti ed al clima asciuttissimo. Contemplandole lo sguardo sembra risalire fino a circa 10.000 anni fa. Le pitture sono essenzialmente realizzate con polveri colorate di rocce policrome e carboni polverizzati, mescolati ad un "legante": albume d'uovo e caseina.

Tra i ripari dei siti di Tamrit, Sefar, Tin Tazarif, In Itinene, Tan Zoumaitak, i soggetti sono scene di caccia, mandrie di bovini a pascolo o in transumanza, scene di vita quotidiana. Raccontano che il Sahara, oggi inospitale deserto, era solcato da maestosi fiumi, cosparso di laghi, coperto da rigogliosa vegetazione che dava da vivere ad una fauna ricca e varia ed a popolazioni di cacciatori prima e di pastori poi. La comparsa del cavallo prima e del cammello poi hanno segnato gli ultimi stadi di un impoverimento d'acqua della regione e del progredire inesorabile del deserto.

Di pitture, ma anche di più antiche incisioni rupestri, ne sono state ritrovate a migliaia sparse in tutto il Sahara, ma è soprattutto qui nel Tassili N'Ajje che esse presentano la più alta concentrazione ed il più elevato livello artistico tanto che il governo algerino ha proclamato l'intera zona Parco Nazionale. Oltre allo stupore suscitatosi dalla scoperta, tra questa incredibile città di rocce, degli anfratti coi dipinti, c'è da aggiungere quello suscitatosi dalla presenza in questo regno di desolazione e morte, di giganteschi cipressi millenari (detti "tarout") ancora possenti e vegeti e vecchi di ben 6000 anni. Sono i più vecchi della terra e ad osservare i loro enormi tronchi contorti, in una piccola gola, ci fa provare una emozione pari a quella che ci attanaglia affacciandoci poco dopo ai bordi di una immane spaccatura che taglia verticalmente l'altipiano formando uno spettacolare e vertiginoso canyon profondo più di 700 metri.

Le notti passate in tenda o alla "belle etoile", le serate intorno al fuoco di piccoli arbusti, consu-

mando le provviste faticosamente portate, la solitudine e il silenzio dei luoghi, il mistero che emana da queste rocce, le gelide albe e gli infuocati tramonti, nonché le notti incredibilmente stellate, ci hanno fatto calare in una dimensione quasi ir-reale.

Ridiscesi alla "palmarie" di Djanet, usciti dalla vista di questi tesori pittorici ma non dalla loro magia, non restava che coronare questa splendida esperienza con un raid in fuoristrada verso i pinnacoli dei monti Gautier ed il Tenerè settentrionale. Insomma una immersione nel deserto più deserto che, al contrario di quanto comunemente si pensa, non smette mai di sorprendere».

NOTTE SAHARIANA di F. Moroni

**Quando rosso il giorno si spegne in lontananza
e la luna bianca timida avanza**

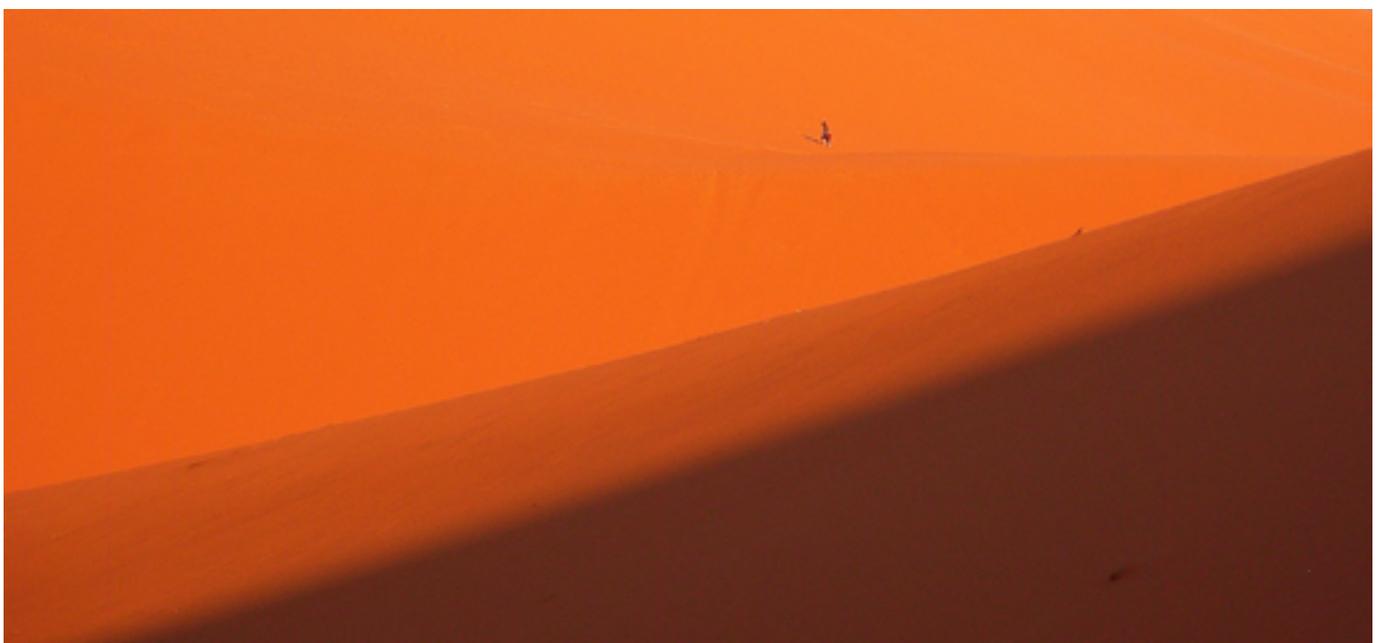
**una gelida brezza ti brivida la pelle
nivea è ormai la sabbia e accese son le stelle**

**Il chiarore accompagna i tuoi pensieri
di quanto vano e illusorio hai fatto ieri.**

**E' silenzio tra i neri profili e i misteriosi anfratti
custodi millenari di sublimi tratti**

**solo deboli fruscii orecchio intende
è la notte che a viver ancor riprende**

**"Nella vita l'amico è come l'acqua nel
deserto"** (Anonimo)





Misteriosi anfratti



L'arco naturale di In Tehat (Tadrart Algerino)



Un "ricordo" di Mario Gatti

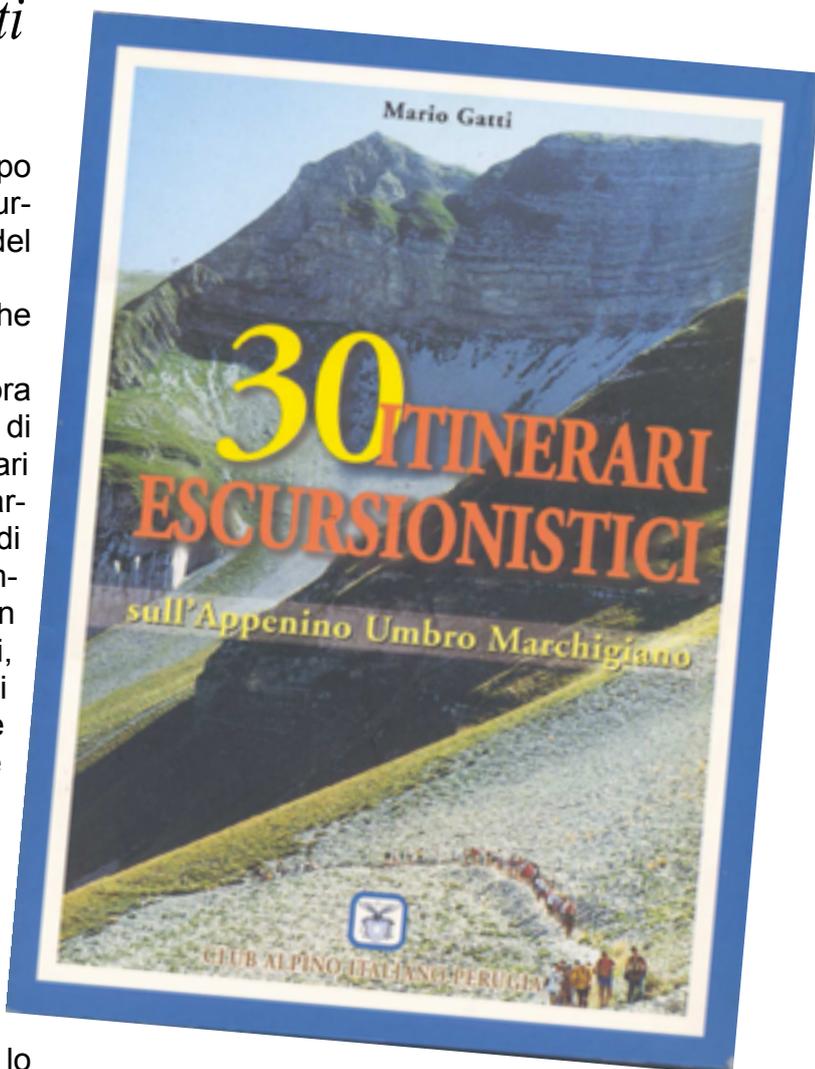
di Daniele CROTTI

Il nostro Gruppo Seniores decise a suo tempo di intitolarsi a Mario Gatti, tra i primi escursionisti, quelli veri, della sezione perugina del CAI.

Abbiamo così pensato di ricordarlo, anche perché in molti non lo hanno conosciuto.

Nel 1999 il Gatti pubblicò un opuscolo, ora ormai superato, ma allora utile e prezioso, di cui riportiamo la copertina. I suoi 30 itinerari escursionistici sull'Appennino Umbro - Marchigiano sono stati uno spunto per tanti di noi che già allora o successivamente si impegnavano in queste nostre alte terre. Non c'erano allora tanti strumenti, come oggi, che piuttosto facilmente ci permettono di descrivere itinerari e tracciati. Ma anche così i suoi suggerimenti potevano essere invitanti: bastava avere con se gli strumenti tradizionali, ovvero carte topografico-geografiche, in altre parole le carte dei sentieri di quella zona e, con altimetro e bussola, e un minimo senso di orientamento, quel tracciato lo si poteva effettuare con tutta sicurezza e tranquillità.

Abbiamo chiesto ad alcuni soci CAI che lo conobbero bene di scrivere qualcosa in suo ricordo. Al momento solo Francesco Brozzetti e Marisa Maurelli Orzella ci hanno fornito



quanto richiesto. Ci può bastare, perché nelle loro parole vi è tutto quanto di rilevante per capire le qualità di questo nostro alpinista.

Parlando di MARIO GATTI

di Francesco BROZZETTI

Anno di iscrizione 1973

Così è scritto nella mia tessera del CAI di Perugia. Fu l'imprevedibile, ineguagliabile, indescrivibile amico e Ragioniere Capo dell'ufficio in cui allora lavoravo, Alessandro Bellini a



Anno 1972 - Mario Gatti sulla vetta del Pizzo d'Uccello - Alpi Apuane

convincermi.

Già conoscevo il valore del CAI e di persona e fama i "quattro moschettieri" famosi caini della Cassa di Risparmio di Perugia e cioè

Alessandro Bellini appunto, Mario Gatti, Aldo Sisani e Lello Tancini.

Allora erano i miei idoli, e l'entrata nel sodalizio caino fu per me motivo di grande orgoglio, anche perché mi sentivo ormai pronto, non entravo da sprovveduto, ma con un pizzico di esperienza, dopo cioè aver impostato e realizzato una "storica" camminata, che oggi chiameremmo "trekking", lungo il tracciato della ferrovia Spoleto-Norcia da poco smantellata.

Mi ridimensionai però quasi subito, non immaginavo quanto importante fosse l'opera di Mario Gatti nel CAI di Perugia.

In quegli anni era lui che organizzava le escursioni primaverili ed autunnali e ogni uscita era preventivamente provata da lui stesso che sovente addirittura la andava a controllare anche qualche giorno prima della data ufficiale. Le sue escursioni erano perfette, non c'era mai un imprevisto e lui stesso non lasciava nulla al caso. Il folto gruppo dei partecipanti si snodava lungo il percorso, sempre ordinato e disciplinato. Non si usciva dall'itinerario prefissato, se non tutti insieme e con la guida del Gatti e per motivi contingenti, tra l'altro quasi mai presentatisi.

Ho scoperto tutto l'Appennino Centrale nella sua superba ma discreta bellezza ed unicità, proprio per merito di Mario Gatti.

Era piacevole sicuro e confortante camminare dietro di lui, con il suo passo lento, metodico, da vero alpinista ed era altrettanto piacevole arrivare su qualche cresta ed avere chiarimenti su qualsiasi vetta si potesse osservare, altitudine, punti di attacco e caratteristiche paesaggistiche.

Sapeva sempre tutto sui luoghi in cui ci portava! Ci scherzavamo su, noi, discretamen-

te, su questa sua passione per la conoscenza delle altitudini, non ne sbagliava una e noi non ci lasciavamo perdere un'occasione per fare apprezzamenti allegri, divertenti, ma poi non troppo; Mario Gatti era un amico, ma sapeva mantenere un certo cortese ma fermo distacco, almeno così sembrava a me ... e non solo. Dopo di lui si sono succeduti molti altri amici, bravi sì, ma, e non me ne voglia alcuno, non della sua statura.

Di lui ho tanti ricordi, ma uno in particolare mi è rimasto nel cuore:

"lo incrociai all'uscita dello spaccio aziendale, era insieme alla moglie e scambiando qualche parola lo sentii affannato, stanco, dalla voce leggermente rauca, era appena tornato da una delle sue uscite estemporanee.

Aveva saputo che sulle Alpi Apuane avevano ripristinato una vecchia ferrata e lui non se la poteva far sfuggire, la sua passione aveva avuto il sopravvento sulla ragione, quindi era partito, solo, prestissimo: quattro ore di auto, cinque ore di ferrata ed altre quattro ore sempre di auto per il ritorno."

Dopo quel giorno, ahimè, non credo di averlo più rivisto.

Mi mancherà per sempre Mario Gatti!



1966 - Valle d'Aosta - Valle Ajas
Da sinistra: Lello Tancini, Mario Gatti, Alessandro Bellini, Aldo Sisani

MARIO GATTI

nella memoria di Marisa Maurelli Orzella

“Tanti alla partenza, tanti in cima”. Così ragionava Mario Gatti. Tutti dovevano avere la possibilità di godere di un bel panorama e la gioia di aver raggiunto la vetta. E quando gli chiedevamo “Dobbiamo andare lassù?”. Puntualmente rispondeva: “No, non dobbiamo, vogliamo”.

Amava molto la Valle d’Aosta, gli infidi ghiacciai e le scintillanti vette, che ben conosceva. Aveva salito cime quali il Monte Bianco (2 volte), il Monte Rosa, il Weisshorn, Les Grandes Jorasses, il Gran Paradiso e tante tante altre. Ma ancora più amava celebrare, all’aperto e intorno al fuoco, con bollenti libagioni dalla Coppa dell’Amicizia e sgranocchiando tegole, la conquista del primo quattromila di un neofita che l’aveva seguito fiducioso. Ma per Mario non c’era solo la Valle d’Aosta. Sfruttando l’idea dell’accantonamento estivo ha fatto conoscere a molti soci della Sezione tutto l’arco alpino, dalle Marittime alle Giulie e, con le uscite di 3 giorni, anche l’Appennino, dalla Liguria – felice incontro con il CAI di Chiavari – alla Sicilia.

Mario considerava il CAI la sua seconda famiglia e una volta, nel Maggio 1989, volle che i suoi tre figli musicisti, Enrico, Elena e Marcello, e la sua amica olandese, a metà percorso sotto il Corno di Catria, intrattenessero il gruppo di escursionisti con un delizioso concerto. Aveva infatti trovato un anfratto nella roccia che sembrava la conchiglia perfetta per ospitare i musicisti proprio davanti a una radura erbosa ove accogliere gli ascoltatori. Questa esperienza musicale era stata preceduta con successo da due concerti per solo violino del figlio Enrico ai Pantanelli e ai laghi di Pilato.

Preparava le escursioni con cura, sacrificando il suo tempo libero per trovare e ispezionare palmo a palmo il percorso. Senza alcun supporto tecnologico, eccetto cartine e bussola, calcolava i tempi di salita, sosta e discesa con scrupolosa esattezza. Proverbiale le sue indicazioni sull’altezza dei monti alla terza cifra de-

cimale! (Nota di Roberto Rizzo).

Fu sua l’idea di portare la Sezione di Perugia su tutte le cime più alte dei paesi europei. Così salimmo al Grossglockner, all’ Olimpo, al Risi sui Tatra in Polonia, al Carrauntoohil in Irlanda, al Ben Nevis in Scozia (con traversata per il circolo glaciale), alla Sierra Nevada.

Volle intitolare a due assidue e volenterose socie della Sezione due ignote cime dei Monti Reatini, con solenne cerimonia, battezzandole Punta Vincenzina, nel 1994, e Punta Arabella, nel 1995.

Il CAI per Mario significava solidarietà, condivisione di sentimenti, di rispetto, ammirazione e contemplazione della bellezza delle montagna, sia di un imponente “4000” che di un piccolo sconosciuto cucuzzolo del nostro Appennino.

Il suo senso dell’umorismo, la sua battuta in Perugino doc facevano sì che tutta la Sezione, intere famiglie, lo seguissero e il pullman domenicale era sempre pieno e a volte non ne bastava uno solo.

Mio marito, Giancarlo Orzella, e tanti altri validi soci della sezione hanno avuto la gioia e l’onore di collaborare con Mario e lo ricordano sempre con affetto e ammirazione.

1972
Alpi
Apuane
Monte
Sella:
Lello
Tancini,
Mario
Gatti con
il giovane
figlio En-
rico ed il
fido cane.





Ingresso della "grotta"

Ma voi, per caso, avete mai sentito parlare della storia della "grotta del Cinicchia"?

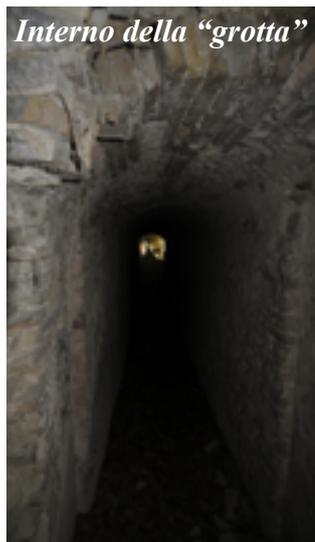
Nooo?

Beh, presto ve la racconteremo.

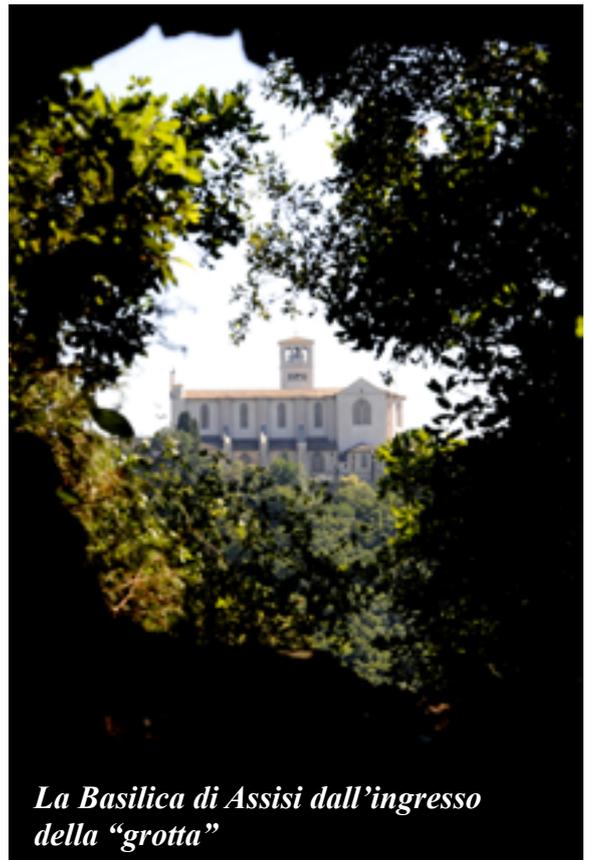
Anzi se lo chiediamo a Vincenzo, vi ci organizza una bella escursione!



Interno della "grotta"



Interno della "grotta"



La Basilica di Assisi dall'ingresso della "grotta"



Panorama dalla collinetta ove è situata la "grotta"

SUGGERZIONI ALPINE

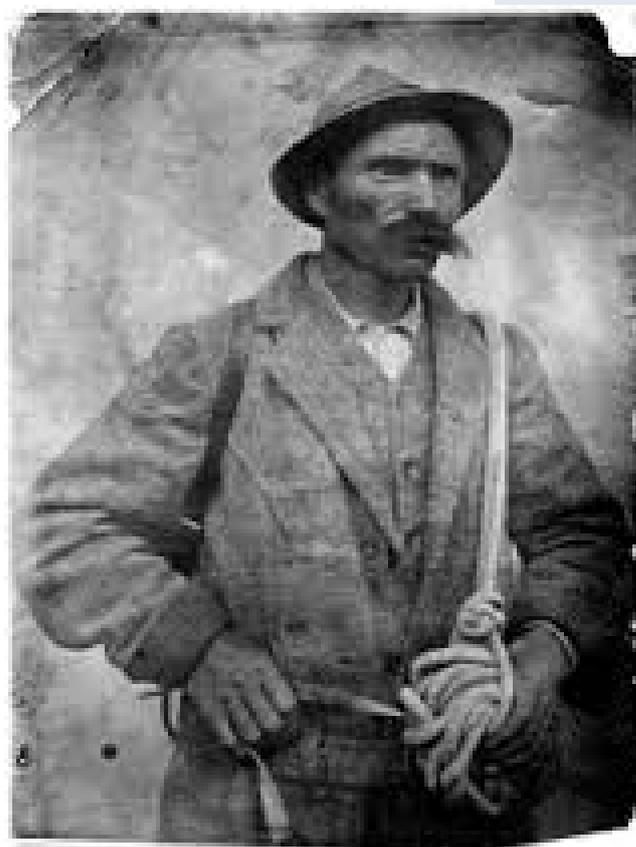
Da luogo immaginario a luogo reale

seconda nota di Fausto LUZI

Per noi Soci CAI e amanti della montagna, le Alpi sono il luogo ideale: meta sempre agognata, dove passare il tempo libero e dove misurare le nostre capacità, siano esse alpinistiche che escursionistiche. Ne parliamo con gli amici, ne confidiamo progetti e suggestioni, leggiamo libri, siamo abbonati a riviste specializzate. Poi spendiamo un sacco di soldi in scarponi, zaini, abbigliamento e quant'altro riteniamo necessario, in tal modo incrementando la fiorente industria che studia e propone sempre nuovi materiali. Per non parlare dei viaggi, di quante volte ci rechiamo di persona a vivere direttamente quanto abbiamo, forse per mesi, desiderato di fare.

Ma tutto ciò è maturato nella mente e nell'immaginario collettivo, nell'uomo-massa, solo da pochi, pochissimi decenni, meno di un secolo. Nel tempo che ha preceduto questo soffio di tempo, *le Alpi non solo erano un luogo lontano, ma semplicemente non esistevano come luogo culturale*: si può dire che i luoghi descritti da Marco Polo erano più conosciuti e pensati come più vicini.

Poi, qualcosa si è mosso e la storia è cambiata per sempre. Per gli amanti degli aneddoti storici, risulta che il primo libro che ha tematizzato l'esperienza dei paesaggi alpini d'alta quota fu pubblicato nel 1773, dal francese Marc-Théodore Bourrit, *Descrizione dei Ghiacciai dei Duchi della Savoia*. Il primo libro, che ha il merito di essere il primo, ma che contiene la pecca che la descrizione delle bellezze alpine era finalizzato ad illustrare il progetto (poi non realizzato) di costruire una cremagliera-funicolare destinata a raggiungere la vetta del Cervino; la speranza di un guadagno aveva motivato la prima stampa, ma tant'è, il processo era stato avviato. Poi venne l'epoca dei Gran Tour dell'800, che vide i migliori intellettuali a viaggiare in Italia e a visitare le Alpi, i quali ebbero il pregio di riportare al



grande pubblico racconti di grande suggestione. Infine, dopo il primo conflitto mondiale iniziò il processo di conoscenza e di valorizzazione delle Alpi, che ci ha portato fino ai giorni nostri.

Insomma, risulta che sono stati i racconti e i libri gli strumenti che hanno consentito di creare una rete di suggestioni tra i sempre più numerosi lettori delle città. Da questa passione per narrare i resoconti dei viaggi è nata una sorta di gara tra i migliori scrittori e intellettuali a raccontare e a testimoniare le loro esperienze, promuovendo, quasi scoprendo in ciò un nuovo filone letterario: la conoscenza di luoghi fino ad allora praticamente ignoti ma in qualche modo desiderati e, soprattutto, suggerendo che l'ignoto era alla portata di altri, se mai

avessero avuto l'ardire di avventurarvisi, che il pericolo insito nell'ignoto era avvincente e superabile. Esplode la *Letteratura Alpina*, la quale inventa praticamente le Alpi, trasportandole da luogo reale a luogo immaginario, costruendo su di esse un fatto culturale.

Nella prima puntata (vedi *In... cammino* N. 26) abbiamo riportato due brani di racconti, con cui due grandi pensatori, Goethe ed Hegel, hanno descritto la loro esperienza. Qui ne riportiamo uno solo ma significativo, che tratta del Monte Bianco, perché questo massiccio è stato il protagonista del nuovo genere di *Geografia Scientifica Alpina*. Infatti, fino a metà Settecento, il Monte era denominato *Mont Maudit* o *Les Glacières*; solo successivamente, dopo la sua conoscenza scientifica ed alpinistica, acquisterà la denominazione di *Blanc* o *Bianco* (ancora oggi vede la sua sommità contesa tra i due paesi confinanti). Fino a metà Settecento, esso risulta ancora praticamente sconosciuto, sebbene la sua cupola di ghiacci risulti visibile da molto lontano e domini il panorama di Ginevra. Saranno alcuni inglesi ad acquisire il merito di propagandare la montagna più alta d'Europa alle società europee dell'epoca. Data il 1741, quando la comitiva guidata da William Windham penetra nella Valle di Chamonix, per il primo viaggio organizzato alla conoscenza dei ghiacciai del Monte Bianco; nel resoconto, le parole note per descrivere ciò che essi avevano visto non erano sufficienti e adeguate, così che si rende necessario ricorrere alla metafora e alla

traslazione:

<<Eravamo in cima a una montagna che, per quanto potevamo giudicare, era alta almeno due volte il Salève. Da lì avevamo una vista piena del ghiacciaio. Vi confesso che mi trovo in grande difficoltà a fornirvi un'idea adeguata, non conoscendo, tra tutto quello che ho veduto, nulla di simile a questo. La descrizione dei navigatori dei mari della Groenlandia mi pare quella che s'avvicina di più. Si immagini il lago agitato da un forte vento di tramontana e che d'un tratto diventa gelato; e ancora non sono certo che farebbe lo stesso effetto. (...) Quelle valli, ancorché poste in cima a un'alta montagna, sono circondate da altre valli ancor più elevate, le cui rocce aride e scoscese si elevano a un'altezza enorme, simile in un certo modo a costruzioni o rovine di architettura gotica.>>.

Questi racconti di alta suggestione hanno solleticato la fantasia e la discussione delle giovani borghesie europee, che hanno così iniziato l'esodo turistico che ancora oggi caratterizza, anzi ha trasformato il concetto stesso delle Alpi in un luogo ideale.



Il Pranzo del PURGATORIO

La caldera del lago di Bolsena e Gradoli

di Fausto BUCINI

mercoledì 10 febbraio 2016

Esterno chiesa di San Giovanni in Val di Lago



LE PREMESSE:

“Questo insolito “mercoledì” senior, caino e gastronomico, ci porta a Gradoli, sulla costa nord-occidentale del bacino del lago di Bolsena, tra coltivi di olivi e vigneti, frammisti a lembi di cerreta quaternaria, su sentieri battuti anche dai briganti ottocenteschi. È una “sgambata” adatta a tutte le età, a contatto di una realtà agricola e gastronomica tradizionale, in un ambiente ricco di suggestivi scorci sul lago. Gradoli – il nome si fa risalire al latino gradus per via della posizione pronunciata – è dominato dall’imponente palazzo Farnese. Tra i prodotti di questa terra vanno ricordati l’Aleatico DOC, i fagioli del Purgatorio e l’ottimo olio extravergine d’oliva”.



Interno chiesa di San Giovanni



La giornata è stata programmata per il giorno del PRANZO DEL PURGATORIO, il “mercoledì delle Ceneri, come di consueto”, quest’anno il 10 febbraio. A guidare la ricca e variegata escursione sono stati: Fausto Bucini, Alessandro Menghini e Marcello Ragni.

IL PROGRAMMA

“Un’escursione che parte dalle rive del Lago e per San Giovanni e Borghetto si inoltra nel sistema collinare tra Grotte di Castro e Gradoli. In appendice si andrà, in veste di penitenti, a consumare il frugale Pranzo del Purgatorio, evento che si rinnova da quasi 500 anni, allestito dagli appartenenti all’omonima Confraternita. Visto che si tiene il mercoledì delle Ceneri, giorno notoriamente di astinenza e digiuno, tutto è rigorosamente di magro, dall’antipasto alla frutta (fagioli del Purgatorio in bianco conditi con olio extra vergine d’oliva dei colli gradolesi e un pizzico di pepe, minestra di riso con sugo di tinca, luccio in umido, nasello fritto, baccalà lessato insaporito con olio extra vergine d’oliva e trito d’aglio e prezzemolo, una mela). L’evento comincia sei giorni prima, la mattina del giovedì grasso, quando alcuni confratelli, vestiti con saio marrone, con mantellina e cappuccio viola, preceduti dallo stendardo e accompagnati dal tamburino, attraversano il paese e la campagna richiedendo offerte di ogni genere che, nel pomeriggio, vengono messe all’asta nella piazza del paese. Una volta il ricavato veniva utilizzato per acquistare l’occorrente per il Pranzo dei soli Confratelli, ma oggi, viste le richieste di partecipazione, si paga una quota perché occorrono circa duecentocinquanta chili di fagioli del Purgatorio, seicento chili di luccio e altrettanti di nasello e baccalà, sessanta di tinca. Il tutto sarà cucinato con il fuoco di cinquanta quintali di le-

gna: i fratelli fuochisti lo accendono alle tre del mattino del mercoledì. Chi non ci sarà avrà ben motivo di pentirsene amaramente! Ah, dimenticavamo: come avrete capito dalle quantità di “materia prima”, c’è posto per quasi 2000 persone! Nonostante ciò non soffriremo la fame: anzi, ci sarà abbastanza roba da portarsela via!”

Iniziamo, con le parole di chi lo ha organizzata e vissuta, il racconto di questa giornata con i versi iniziali dell’Alighieri del Canto del Purgatorio, ovviamente:

*Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele;
e canterò di quel secondo regno
dove l’umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.*

Individuati i possibili percorsi sulle mappe regionali del Lazio ed effettuato il dovuto accertamento sul posto da parte dei Proff. Menghini, Ragni e il sottoscritto, si è provveduto ad organizzare l’escursione “penitenziale” per il 10 febbraio nel territorio di Gradoli in occasione del “Pranzo del Purgatorio”.

Gradoli, piccolo centro dell’Alto Lazio, vive la sua quotidianità nella più semplice esistenza ma si ossigena in due o tre circostanze seguite con partecipazione dai turisti: *Festa dell’Aleatico*; *Tentavecchie* (ci sarà occasione per spiegarla); *Pranzo del Purgatorio*. Così si può comprendere il pensiero di un amico, Massimo, organizzatore ed uno dei responsabili del Pranzo che mi ha confidato durante la questua, dinanzi alla mia sorpresa per la grande affluenza di “penitenti”, “... bisogna far continuare a vivere il nostro Paese”.

La trasferta in pullman è stata utilizzata dal Prof. Menghini per offrire dettagliate spiegazioni sul percorso, sui siti da visitare e sul programma in generale della giornata. Tutto si è potuto realizzare anche sull’esperienza della precedente partecipazione al convivio del 2014.

L’escursione è iniziata dalla visita alla chiesa ottagonale del ‘500, ormai diroccata, di San Giovanni in Val di Lago, appartenete all’antico nucleo abitativo di San Lorenzo alla Grotte chiamato oggi San Lorenzo Vecchio. Opera dell’architetto Pietro Tartarino, progettista della cattedrale di Montefiascone (patria dell’est, est, est) che aveva acquisito precedenti esperienze sotto la guida dell’architetto



Mulino ad acqua per le olive località Borghetto

Alberto da Sangallo. Il gruppo ha notato quanto la voracità e l'incuria delle persone possano distruggere un piccolo capolavoro di importanza storica e architettonica per le popolazioni confinanti con le rive del lago di Bolsena.

Percorrendo alcuni tratti della *via Francigena*, abbiamo raggiunto un "mulino" ad acqua ristrutturato recentemente; qui è iniziata la vera esplorazione del territorio. Un gradevole tratto pianeggiante ci ha condotto al "Sentiero dei Briganti", da qui, con un leggero saliscendi siamo giunti alla "Casa del boia" e quindi al "Fosso della Pisella", un sentiero di campagna che negli anni passati veniva utilizzato come scorciatoia tra i paesi di Gradoli e Grotte di Castro. Nell'insieme il percorso è risultato a tutti piacevole e panoramico: il dislivello altimetrico è stato inferiore a quello termico! Raffiche di vento gelido hanno accarezzato i nostri volti già "visibilmente penitenti" in preparazione dell'arduo compito che ci avrebbe coinvolto dopo poche ore. Il ritmo lento e compunto "... a passi tardi e lenti..." in considerazione della giornata delle "Ceneri" non ha impedito ai devotionali di raggiungere la destinazione nei tempi previsti e sistemarsi nei posti prenotati per il gravoso disimpegno. Nel rispetto delle regole del pranzo del Purgatorio, il capannone si è riempito gradualmente e ordinatamente per cui i 1365 devoti partecipanti hanno atteso con dovuta curiosità l'inizio delle parche libagioni.

La signora Graziella Menghini ha preparato la nostra tavolata nei minimi particolari dalle posate ai piatti, dal vino al pane fresco. Purtroppo ho potuto solo immaginare le prime portate del pranzo perché impegnato nell'atto penitenziale con un'altra confraternita appositamente costituita per le festività locali molto sentite e vissute con abbondante carica alcolica di qualità. Non di meno è accaduto ai "Caini": l'allegria è esplosa quando è fuoriuscito abbondante vino rosso da una bottiglia ben sigillata inondando Serafino, diversi

soci e soprattutto la candida felpa della Signora Luisa. Ho raggiunto i caini in tempo per notare le qualità gustative dei nostri soci. La Sig. Graziella puntualmente si impegnava a sostituire i piatti ad ogni portata ma, secondo voi, sarebbe stato necessario? Ogni vivanda veniva gustata fino in fondo e si provvedeva, secondo tradizione e statuto della Confraternita organizzatrice, a colmare i recipienti personali per continuare la degustazione nelle ore e nei giorni successivi. Numerosi *caini*, soprattutto coloro che erano alla prima esperienza, entusiasti della manifestazione e dell'affluenza ordinata dei partecipanti, hanno potuto visitare e fotografare diffusamente i locali destinati alla cucina, alla preparazione delle portate e al lavaggio delle stoviglie meravigliati soprattutto dalla gestione di soli uomini come da statuto della Confraternita. Un momento interessante è avvenuto al passaggio di alcuni "incappucciati" in occasione della *questua*: raccolta di denaro per la celebrazione delle SS. Messe in suffragio delle Anime Sante del Purgatorio. Rispetto alla tradizione centenaria si è notato che quest'anno la Confraternita non ha gridato, al passaggio della *questua* lungo i "chilometrici" tavoli, la ritmata invocazione con l'applauso coinvolgente di tutti i commensali. Peccato! Questo rituale costituiva un momento folcloristico e coinvolgente per tutti i presenti!

Gustati lentamente le "faciole" del Purgatorio, è



Gradoli - Palazzo Farnese

seguito il brodo di tinca con il riso, quindi il nasello fritto, il luccio in casseruola e infine il baccalà lessato condito con abbondante olio nuovo. Dopo velocissime quattro ore trascorse a tavola ci si è tuffati nei dolci che le socie avevano preparato per completare la festa. Soltanto verso le ore 18.00 la comitiva poteva riprendere il viaggio di ritorno.

Grazie a tutti e ...

buon Purgatorio, nel suo "finalone":

*S'io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;*

*ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.*

*Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.*



Interno chiesa di San Giovanni

Forra del Marchetto - Assisi



Nel numero dei primi di marzo della rivista online "TREKKING & Outdoor" abbiamo letto questo interessante articolo che riproponiamo in questo numero di IN...CAMMINO.

CAMMINARE *fa anche bene alla salute... o no?*

Camminare è uno degli schemi motori più spontanei per l'uomo, forse per questo può apparire superfluo parlare di "allenamento" alla camminata.

Ma è davvero così? L'allenamento, in questo caso, non è solo una questione di muscoli, chilometri percorsi o metri di salita affrontati. Queste sono tutte cose che arrivano in un secondo momento.

Essere allenati al camminare significa prima di tutto **sapersi muovere in spazi che non sono quelli delle case, degli uffici e delle città**, dove (almeno in teoria!) tutto è pensato per rimuovere sistematicamente gli ostacoli e rendere il cammino il più semplice e il meno faticoso possibile.

Per chi non ha mai messo i piedi su un sentiero, **ogni passo oltre l'asfalto può essere una sorpresa e un'impresa!** Non c'è da vergognarsene, ogni esperto frequentatore dell'universo outdoor è stato in origine un goffo "uomo urbanizzato", barcollante e titubante sui sassi di una mulattiera sconnessa,

nel fango di un sentiero di campagna o fra la ghiaia di una discesina sdruciolevole.

Il primo gradino dell'allenamento al camminare è proprio questo: cominciare a mettere i piedi oltre l'asfalto e prendere confidenza con quel "mondo selvaggio" che si chiama Natura, dove è **l'uomo a doversi adattare alle regole dell'ambiente e non viceversa...** Insomma, la prima tappa dell'allenamento al camminare è cominciare a trasformare in abitudine la tranquilla passeggiata domenicale "fuoriporta", come si diceva una volta!

Dopo questa doverosa fase di approccio potrete iniziare a ragionare in termini di allenamento fisico vero e proprio. All'inizio basterà dare una certa regolarità alle escursioni del fine settimana, **partendo sempre da percorsi molto semplici e poco esigenti.** Tenete conto che, per un camminatore scarsamente allenato, un'escursione della durata di un'ora o con un dislivello di poco più di 400 metri, è più che sufficiente per stancarsi e l'indolenzimento muscolare del giorno dopo vi darà la

Monte Città di Fallera



misura di quanto avete lavorato...

A tal proposito è importante chiarire un concetto: è vero che uno dei principi di base dell'allenamento è chiedere al proprio corpo di fare sempre qualcosa di più della volta precedente, ma questo non significa trasformare ogni escursione in una "ritirata di Russia": essere un po' stanchi dopo una camminata va bene, essere troppo stanchi non serve per allenarsi, anzi, può essere controproducente se non dannoso per la salute. Quindi bisogna **incrementare l'impegno delle escursioni con moderazione e regolarità e, soprattutto, bisogna rispettare i tempi di recupero!**

Come si fa a capire quando si sta tirando troppo la corda dell'allenamento? Senza addentrarci in tabelle e tecnicismi, e senza andare a scomodare cardiospazimetri e altre diavolerie, possiamo dire che alla base di tutto c'è la capacità di ascoltare il proprio corpo.

Un buon metodo per capire se il vostro allenamento si sta mantenendo sotto la soglia del "troppo" è quello della "chiacchiera": se **mentre camminate riuscite a conversare senza affanno** col vostro compagno di escursione, vuol dire che state tenendo il ritmo giusto e la giusta intensità dello sforzo.

Un indolenzimento dei muscoli che persiste an-

che dopo più giorni dall'escursione, difficoltà ad addormentarsi o scarso appetito, sono ulteriori segnali che il nostro corpo ci invia per farci capire che stiamo andando un po' troppo oltre le sue capacità di recupero.

Allenarsi camminando tutti i giorni.

Per l'attività descritta fino a questo punto abbiamo utilizzato in modo un po' improprio il termine allenamento. La regolarità delle escursioni nei fine settimana, infatti, più che un allenamento vero e proprio produce un'abitudine al camminare, che migliora sicuramente la nostra resistenza alla fatica, ma non è sufficiente per chi vuole raggiungere **mete più ambiziose come affrontare lunghi trekking e gite molto impegnative in termini di lunghezza e dislivello o di quota.**

Per allenarsi in vista di questi obiettivi non basta camminare una volta la settimana, perché, potremmo dire, fra un'escursione e l'altra passa troppo tempo e ciò neutralizza in gran parte il **meccanismo fisiologico della supercompensazione**, cioè la capacità del nostro corpo di reagire alla fatica fatta la volta precedente attraverso una crescita muscolare che lo rende in grado di affrontare con minore stress uno sforzo simile o superiore.

Qui si dovrebbe aprire il capitolo serissimo e com-

plicatissimo delle strategie di allenamento, dal quale, in questa breve trattazione, preferiamo girare alla larga. Anche in questo caso, però, qualche consiglio “smart” ci sentiamo di darvelo: **un modo semplice per allenarsi con frequenza e regolarità al camminare è... camminare tutti i giorni!**

Bella, scoperta direte voi! **Dove lo troviamo il tempo per fare un’escursione ogni santo giorno della settimana**, fra impegni di lavoro, famiglia e chi più ne ha più ne metta?

La risposta è, innanzitutto, che **per allenarsi non servono le ore**. Anche un lavoratore sedentario percorre in media circa 2.000 passi al giorno: basta aggiungerne altri 8.000 per arrivare alla quota necessaria a mantenere uno stato di buona forma fisica. **In totale si tratta di circa 45 minuti da dedicare ogni giorno al camminare.**

Quarantacinque minuti soltanto e non è detto che debbano essere consecutivi! Il segreto sta proprio, qui, nell’**imparare a “rubare” alla nostra routine il tempo per camminare.**

Qualche suggerimento?

Usatele ‘ste benedette scale e lasciate libero l’ascensore per gli ultranovantenni, che ne hanno più diritto di voi!

Lasciate auto e moto in parcheggio e magari imparate a godervi lo spettacolo dei vostri colleghi che viaggiano stipati sull’autobus come sardine in una latta, mentre voi vi godete la “libertà del marciapiede”... magari scoprirete pure che by feet si fa prima che by car o by bus!

Idem per portare e prendere i figli a scuola: farete del bene a voi, a loro e a tutti quelli che ogni giorno si vedono aumentare gli anni di purgatorio per via dei moccoli che tirano giù quando restano bloccati su Corso Tizio Caio, a causa dei papà e delle mamme parcheggiati in doppia o tripla fila, rigorosamente a meno di 3 metri dal portone della scuola!

Le uova al negozietto sotto casa andate a prenderle voi e non spediteci sempre il compagno/compagna. Anche il cane, ogni tanto, “pisciateglielo” voi! (queste parti dell’allenamento fanno molto bene anche al menage familiare).

Mentre siete al telefono nulla vi vieta di lasciare la scrivania a accumulare un po’ di passi... mica per nulla si parla di tecnologia mobile!

In pausa pranzo non gettatevi sul primo bar dietro l’angolo, ma puntate piuttosto a quello bello, là sul corso, quello che fa quelle buone insalate e che dista almeno 500 metri dal vostro ufficio.

Se poi, un giorno, invece dell’insalatona seduti vi volete **mangiare un panino da passeggio**, meglio ancora!

La scusa del tempo (anche quello meteorologico) non vale: se c’è il sole... vabbeh, sono capaci tutti!; con la pioggia, oltre che camminare, si può ballare e cantare!; con la neve... ma vuoi mettere che roba arrivare in ufficio con le ciaspole!; e la nebbia? *Che bellezza, la va giù per i pulmun...*

Buon in... cammino a tutti!

Verso Torre Gualterotta



La PAGINA della FOTOGRAFIA

di Maria Rita ZAPPELLI

Durante le escursioni organizzate dalla sezione di Perugia del CAI (e non soltanto del Gruppo Seniores di anagrafica appartenenza), Rita ha scattato numerose fotografie. Da anni. E ha saputo conservarle e catalogarne alcune per temi specifici, dalla stessa scelti o creati.

Rita ci ha così inviato alcune foto che con piacere abbiamo accolto nella nostra rivista.

La prima serie di tre fotografie che in questa nuova “sezione” pubblichiamo ha come tema “particolari contro il cielo”.

La ringraziamo per il gradito contributo.





Camminando qua e là per l'Umbria

cose strane, cose amene, cose chiare ?

di Fausto LUZI

5° reperto

Il Grifo di Perugia

Dove: i Grifi appartengono all'iconografia classica di Perugia, quindi sono esposti in tanti luoghi, sono parte integrante dei monumenti più disparati, palazzi, acquedotto, bordo dei pozzi. Quelli qui descritti appartengono al Palazzo dei Priori, al centro della città di Perugia.



Il Grifone di Perugia, magnifico quello esposto per secoli davanti al palazzo comunale, fu costruito intorno al 1274 in una ben attrezzata officina di Perugia e da una qualificata maestranza. Insieme al Leone con cui condivide tanta gloria, rappresenta la fede nel libero comune, anzi è l'aspetto simbolicamente più importante della cultura del libero Comune di Perugia ed è l'espressione sostanziale della Civitas.

Le due fiere sono state costruite per essere portate in processione il giorno della festa di santo Ercolano², lungo il percorso che andava dalla Cattedrale fino alla chiesa di santo Stefano del Castellare, all'esterno della cinta muraria etrusca. La solenne cerimonia, però, durò solamente alcuni anni, fino al 1281, allorché le due statue rimasero fisse ad adornare la "fonte de piazza" di Arnolfo di Cambio. Dopo appena altri 20 anni, nel 1301, furono di nuovo spostate, per essere issate definitivamente sulla facciata del Palazzo dei Priori. Lassù rimasero immobili anche durante la dominazione papale. Nel 1980, furono oggetto di un profondo restauro ed oggi gli originali fanno bella mostra di sé all'interno del palazzo comunale, nella Sala consiliare. Gli studiosi attribuiscono un significato anche al fatto che il Grifo sia stato rappresentato passante, cioè con le zampe a terra, quale testimonianza di severità e di maestà. La quarta zampa è leggermente alzata, invero, per dare l'idea di procedere insieme con il solenne corteo. Con l'andar del tempo, invece, è prevalso l'uso di rappresentare il Grifo in atteggiamento rampante, dunque aggressivo. Infatti, se quello di bronzo ha le zampe a terra, quelli di marmo a rilievo, collocati sulla stessa



facciata, ma in epoca appena successiva, sono rappresentati in quest'altra posizione. <<Il vitello aggraffiato dal grifo regale simboleggia il concorso del collegio del macello ne la non lieve spesa delle diverse pregevoli sculture>>, afferma con raffinata eleganza stilistica Raniero Gigliarelli.

Non si può fare a meno di notare la diversità sessuale, mancante in quello bronzeo, ma pronunciata in tutti gli altri che ornano la città. Qui non è facile districarsi in merito al significato che sottende la diversità.

La storica Emanuela Casinini riporta la notizia che segue, utile per capire l'origine del loro significato, che risale molto più indietro nel tempo rispetto a quello della loro fusione, ritornando alla cultura e ai riti dei popoli umbri ed etruschi. Infatti i colli su cui sorse Perugia furono abitati non solo dagli etruschi, che indubbiamente la fecero bella e potente, ma anche dagli Umbri, allorquando questi riuscirono a conquistare piccole porzioni di terreno lungo il versante destro orografico del fiume Tevere, come attestano i castellieri di monte Tezio e di Monte Acuto.

<<In tempi antichi sui monti che circondano Narni vagava un mostro il cui corpo era metà aquila

e metà leone. Terrorizzava le popolazioni circostanti ed era motivo di preoccupazione per i centri vicini. Perugini e narnesi si allearono e organizzarono una vasta battuta di caccia per catturare questo mitico animale. La fortuna fu dalla loro: il grifo fu ucciso e le due città ne spartirono le spoglie: a Perugia toccò la pelle e gli artigli. Per questo lo stemma simbolo della città divenne un grifo bianco in campo rosso. A Narni tennero il corpo. Lo stemma: un grifo rosso in campo bianco. Narrano le cronache che presso il Tesoro comunale di Perugia fossero conservati "due onghi di Grifone grandi come corna di vitello".>>

Evidentemente, gli abitanti di Perugia e Narni avevano avuto dei legami, originati dalle comuni origini, che si riverberano in questo mito. A Perugia rimase l'attributo fallico, visto che Narni ha voluto il suo Grifo asessuato. Quello perugino ha sempre messo bene in vista il suo organo sessuale. Eh sì, perché una cosa è certa: fin dall'origine, il Grifo di Perugia è maschio.... ingrato! Ancora oggi, l'attributo del Grifo fa parlare di sé.

Nell'anno 2002, è successo che il grafico incaricato dal Comune di rifare uno dei tanti depliant di illustrazione della città, non abbia tenuto in debito conto le giuste proporzioni nel rappresentare il Grifo: subito un solerte consigliere ha protestato, ritenendo esagerato ciò che era stato disegnato ed anzi chiedendo che quella parte fosse minimizzata, per non urtare la suscettibilità del turista. A lui rispose il sindaco Renato Locchi, stigmatizzando <<Non sarò certo io il sindaco che passerà alla storia per avere tolto gli attributi al nostro Grifo!>>

1 Questa è la versione prevalente, per questo qui viene data in senso affermativo, ma qualche autorevole studioso ne dubita e fa risalire la realizzazione delle due statue ancora più indietro nel tempo. Noi registriamo il dibattito aperto e ne attendiamo l'esito.

2 Sant'Ercolano è uno dei tre patroni della città, il più amato dal popolo del suo tempo. Gli altri due sono S. Costanzo e S. Lorenzo.

3 Dove attualmente sono esposte delle copie, fatte appositamente per proteggerle dalla corrosione dei gas atmosferici.

4 cfr. Anita Seppilli, cit., pag. 137 e segg.

5 Raniero Gigliarelli, "Perugia antica e Perugia moderna", Ed. Stavolta, pag.577

in BASSA VALNERINA

per un'escursione da Colleponete a S. Pietro in Valle

appunti *in... cammino* di Vincenzo RICCI

Km 14 circa. Quota minima 250 m. Quota massima 802 m. Dislivello in salita 750 m

Insieme a Daniele Crotti e Rinaldo Tieri ho proposto per una uscita escursionistica del gruppo seniores, un giovedì, come di consueto, e nel mese di maggio, questo percorso molto suggestivo sia dal punto di vista naturalistico che da quello storico-artistico.

Durante il tragitto si toccheranno i seguenti siti: Umbriano, Precetto e Matterella (le due frazioni che compongono il borgo di Ferentillo), Gabbio, Lorino e S. Pietro in Valle.

In questo articolo mi propongo di descrivere le note storico-artistiche relative alle località che si attraverseranno durante tale escursione.

UMBRIANO

Fu costruito dopo le incursioni saracene nell'890 a guardia della Valnerina e in particolare di S. Pietro in Valle sul versante nord del monte S. Angelo. Durante la sua storia ha subito varie vicissitudini e passaggi di proprietà fino al secondo dopoguerra quando fu completamente abbandonato anche per mancanza di collegamenti stradali.

Oggi è un paese fantasma e a guardarlo dalla strada della Valnerina sembra un presepe arroccato con la torre che incombe su di esso. Occorre però salire fino ad esso per ammirarne la suggestione partendo dalla torre al cui interno la luce arriva dalle feritoie e dalle monofore. Più in basso una trentina di edifici del XV secolo, magari privi di tetto e con solai crollati per l'abbandono e le scosse sismiche, ma con mura ancora solide, sono saldati uno all'altro e percorsi da angusti vicoli. Da notare la bellezza delle porte ogivali e degli archi in pietra. Gli edifici nobiliari si mescolano a quelli della vita contadina, una edicola su una facciata di una abitazione privata, resti di un balconcino, la stalla del maiale, il canale in cui veniva pigiata l'uva, volte a botte, scale esterne e non poteva mancare una piccola chiesa, esterna all'abitato,

dedicata a S. Rocco, in rovina in mezzo ai rovi, dove è quasi illeggibile un affresco dello Spagna con Crocifissione, l'Eterno e S. Sebastiano. Il tutto è immerso nel verde di una fitta boscaglia e intorno ad esso si possono gustare profumi di finocchio selvatico, di menta e altre piante officinali.

MATTERELLA e PRECETTO

I due borghi dirimpettati divisi dal fiume Nera ed edificati sulle coste di due monti formano attualmente il paese di Ferentillo e sono caratterizzati da palazzotti gentilizi, chiese artistiche e vicoli. Il nome di Ferentillo deriva dal latino "Ferentum illi" cioè quelli di Ferento; infatti nel 740 il re longobardo Liutprando colonizzò questa zona, in origine paludosa, dopo aver lasciato l'antica Ferento. Successivamente furono costruite le due rocche che, insieme ad Umbriano, erano a guardia di S. Pietro in Valle. Nel 1484 fu nominato "primo signore" il figlio naturale del Papa Innocenzo VIII Cybo e questa famiglia lo governò fino al 1730.

I monumenti più importanti di Matterella sono la Collegiata di S. Maria (XIII sec. e ricostruita nel XVI) che presenta al suo interno affreschi della scuola di Raffaello, e la rocca.

Precetto è famosa per il museo delle mummie sito nella cripta della chiesa di S. Stefano (XIII-XVI sec.). Di interesse sono anche la rocca medioevale, la chiesa del gonfalone e il palazzo Montholon.

GABBIO

Antico castello arroccato su di un costone roccioso sopra Ferentillo che domina il fosso di Ancaiano, poi borgo rurale, è attualmente adibito a struttura ricettiva da una coppia che ne sta curando il recupero con molta cura. Sopra di esso ci sono falesie frequentate da rocciatori. C'è anche la interessante chiesetta di S. Vincenzo Martire (sec.



XIV-XVI) che purtroppo nel corso degli anni è stata depredata dei suoi arredi, libri, registri e anche di una formella. Presenta al suo interno interessanti affreschi votivi e una Madonna del Rosario.

LORINO

Paese in via di abbandono ha una chiesetta di tipo tardo-romanica dedicata a S. Giovanni Evangelista (sec. XIII-XIV).

SAN PIETRO IN VALLE

E' il fiore all'occhiello di questo itinerario, un vero gioiello. La sua storia inizia nel 516 con l'arrivo di due cugini eremiti siriaci Lazzaro e Giovanni che si stabilirono in alcune grotte per condurre una vita ascetica e di sacrificio. Essi eressero un eremo che gli abitanti chiamarono la Romitoria sul monte Solenne. Successivamente sulla loro tomba il duca longobardo di Spoleto Faroaldo II fece edificare una abbazia dedicata a S. Pietro. Lo stesso duca vi si ritirò nel 720, quando fu spodestato dal figlio Trasmondo, facendosi monaco e vi rimase fino alla sua morte nel 728. Il figlio subì la stessa sorte dopo essere stato spodestato dal re Liutprando. Nel 881 ci fu il saccheggio dell'abbazia da parte dei Saraceni. Nel 996 ci fu il restauro sotto Ottone III di Sassonia



durante il quale le salme degli eremiti furono sistemate nella parte absidale in due sarcofagi di epoca romana. Nel 1234 il Papa Gregorio IX l'affidò ai Cistercensi. Il suo ruolo divenne meno importante con il passaggio alla Chiesa dopo che finì il Ducato di Spoleto.

Nel 1484, come avvenne per Umbriano, l'Abbazia fu ceduta alla famiglia dei Cybo fino al 1730. Dopo passò alla famiglia spoletina degli Ancaiani in commenda fino alla vendita avvenuta nel 1907 alla famiglia Costanzi, i cui eredi l'hanno restaurata e trasformata in residenza d'epoca fino a tuttora.

La chiesa risale al VII secolo, è orientata classicamente da Ovest ad Est, è ad una sola navata con abside del XII sec, il campanile è a quattro ordini e risale al sec. XI mentre il chiostro, con al centro un'ara pagana, è del XII secolo. Essa si presenta come un corpo staccato rispetto al monastero e spoglia all'interno in stile Romanico Classico. E' suddivisa in tre zone partendo dall'ingresso: per i non battezzati, per i battezzati e per il clero.

Interessantissime sono le due lastre di epoca longobarda che fungevano da divisorio delle due zone finali e riutilizzate per costruire l'altare sulle quali, caso rarissimo nell'arte del medioevo, compaiono sia il nome dell'artista (Ursus) sia il committente (Ilderico da Gileopa). Sul retro in basso tre cerchi (sole, terra, luna) racchiusi dagli eventi atmosferici e in alto le stelle. Il sarcofago che raccoglie i resti dei Santi Lazzaro e Giovanni, si trova nella zona absidale vicino all'altare, e per girargli intorno occorre accucciarsi per passare sotto due archi bassi; la devozione ritiene che questo inchino abbia effetti terapeutici per la protezione del corpo. In un'altra urna in alabastro è racchiuso il corpo di Faroaldo e vicino, in un'altra urna romana, con Amore e Psiche, i resti degli Ancaiani. Lungo la navata altra urna con scene di caccia al cinghiale.

Il ciclo di affreschi medioevali (1150) lungo le navate è a dir poco stupefacente poiché anticipano la pittura di Cimabue, Giotto e Cavallini dando movimento ai personaggi inserendo scene dinamiche, novità assoluta rispetto alla pittura dell'epoca. Raffigurano scene dell'Antico e del Nuovo Testamento e vanno letti in senso circolare. Gli affreschi dell'abside sono rinascimentali e opera del Maestro di Eggi.

Tralascio altre particolarità che, se interessano il lettore, si potranno gustare alla fine dell'escursione.

La leggenda del Bisciario e delle Racchiusole

di Francesco BROZZETTI

Si sa che ogni leggenda ha un suo fondamento di verità, ma non è facile scoprirlo né tanto meno trovare le vere fonti della verità.

Così oggi ce ne andiamo a cercare qualche storia sulla nascita e sullo sviluppo dei toponimi “il Bisciario” e “le Racchiusole”, tanto più che si trovano in una delle zone più affascinanti del nostro territorio, la valle del Nese, occasione anche per percorrere, almeno approssimativamente, una parte della “strada etrusca” che da Perugia arrivava a Cortona. I punti di riferimento di ritrovamenti etruschi sono veramente molti nel nostro territorio, ma noi per ora ne citeremo solo i nomi per non rendere la nostra passeggiata troppo lunga ed alla fine anche un poco noiosa.

Passiamo quindi presso il luogo di ritrovamento del famoso, anzi fondamentale per la comprensione della scrittura etrusca, Cippo di Cenerente, proseguiamo nei pressi del Torrente Caina, e quindi vicino alla Villa del Colle del Cardinale, che prenderemo a riferimento per la partenza del nostro itinerario.

Superata perciò la frazione di Colle Umberto I, e passati accanto alla imponente mole della Villa, ormai quasi completamente restaurata, proseguiamo in salita, sulla strada verso la zona del Casale Contessa, da non confondere con il toponimo quasi identico situato presso Gubbio.

La strada asfaltata è in salita e ad ogni curva è bene suonare il clacson: molto spesso scendono pericolosamente per

questa via dei camion carichi di sassi provenienti dalla vicina cava, o dalla discarica di Borgo Giuglione.

Al termine della salita, sulla destra, già si intravede la macchia che quasi nasconde alla vista Casale Contessa.

Scendiamo di poche centinaia di metri, superiamo l'ingresso della cava e proseguiamo in discesa voltando a destra.

Subito dopo la curva la strada asfaltata termina e troviamo uno sterrato molto agevole.

Qui è bene azzerare il contachilometri, le insegne stradali non esistono più ed è necessario fidarsi del contagiri.

Proseguiamo ora sempre in discesa per poche centinaia di metri, poi, superato il fosso Innigati su un rudimentale ponticello, si comincia a salire abbastanza ripidamente.

E' necessario stare ben attenti, la strada è stretta e



Coperchio a timpano di tomba etrusca

sovente arrivano rombando i camion che sopraggiungono dalla discarica; non è assolutamente consigliabile averne uno davanti, all'improvviso! Il paesaggio comunque è molto bello, da ambo i lati le colline verdeggianti fanno da cornice a campi lavorati o dedicati al pascolo e lungo la strada ci fanno compagnia due filari di pini secolari.

Raggiungiamo ben presto Casale Contessa (km. 1,700 circa dall'azzeramento), un bel manufatto oggi fatiscente e ridotto a ricovero di pecore, ma che conserva ancora il fascino di quel casale fortificato quale doveva essere, vista anche la sua posizione altamente strategica sulla valle dei fossi Contessa ed Innigati.

Curiosità interessante è che se si osserva bene il portale d'ingresso, cani da pastore permettendo, si può scoprire tra le pietre che costituiscono la facciata, una pietra a forma di timpano, senza ombra di dubbio coperchio di una tomba etrusca, inserito lì, o per rattoppare alla meglio una crepa, o addirittura usato al momento della costruzione, capitato tra le mani dei muratori che a quei tempi non andavano molto per il sottile.

Roba da matti!

Proseguiamo così, con un amaro sorriso sulla bocca e scuotendo la testa come se avessimo con noi un pubblico da rabbonire.

Il viale sterrato prosegue sempre con due filari di pini che ci accompagnano per tutto il tragitto. La strada è costantemente in dolce salita ed a tratti i fitti rovi si aprono dandoci la possibilità di sbirciare oltre.

Il panorama è incantevole, dolce e tranquillo ci trasmette la sua serenità, con i suoi verdi che vanno dal cupo della macchia e dei boschi lontani al vivo elettrico dei campi rigogliosi ed al bruno della terra incolta.

E' una tavolozza fantastica.

Proseguiamo così attenti alla strada, ma ogni tanto rapiti dalla bellezza dei luoghi, tanto da sussultare ogni qual volta ci accorgiamo di esserci distratti a rischio di cattivi incontri.

Raggiungiamo così, dopo circa 3 chilometri, il primo importante bivio.

Proseguendo dritti, in salita raggiungeremmo Borgo Giglione, ma la nostra meta è un'altra e quindi pieghiamo a destra in leggera discesa.

Il fondo stradale, sempre sterrato, si fa un poco più accidentato e la carreggiata più stretta, ma ora stiamo più tranquilli, difficilmente potremo incrociare qualche mezzo, per di più pesante.

Il panorama, in questo tratto, ci viene completamente negato da fitte rogaie, ricche di more e di rose canine che con i loro colori, violaceo e aran-

Castello del Bisciario e sullo sfondo Monte Acuto



cio chiaro, danno vita ad una fantasmagoria di colori inebriante,

A queste va aggiunto il tappeto di aghi di pino, veramente spesso, che copre a tratti l'intera strada e ne rende più caldo il colore di fondo e veramente profumata l'aria.

Dopo circa 3,800 chilometri di dolce saliscendi incontriamo un altro bivio al quale pieghiamo a sinistra, proseguendo ora in falso piano.

Improvvisamente, uno squarcio tra la vegetazione ci offre un quadro incredibile.

Inchiodiamo l'auto con una brusca frenata e scendiamo, non potremmo rinunciare assolutamente a questa visione.

Poco distante superato con lo sguardo un paio di colli bruni, su uno sperone si erge il castello del Bisciario; gli fa da sfondo, con la sua caratteristica e spettacolare sagoma il Monte Acuto, ai cui piedi scorrono verso sinistra le creste boschive che degradano verso Castel Rigone.

Non troviamo parole adatte a descrivere nella giusta maniera ciò che vediamo e soprattutto ciò che sentiamo, ma siamo lì e ce lo godiamo tutto, tutto per noi.

Superiamo un cascinale dalla caratteristica e piacevole struttura delle case coloniche locali attualmente purtroppo in totale abbandono e, quando abbiamo percorso ormai circa 5 chilometri, troviamo il castello.

Ci fermiamo, pronti con la nostra fotocamera, ma il cancello di accesso è chiuso.

Sconsolati giriamo un po' intorno cercando angoli interessanti tra squarci di roveto per scattare qualche immagine, ma non c'è molto da vedere.

Torniamo al cancello e scopriamo che la catena che lo tiene avvilluppato è messa male e potremmo anche entrare, ma il nostro senso civico ce lo impedisce.

Ci consoliamo così con qualche succosissima mora e rimontiamo in auto per proseguire.

Della leggenda del castello ci cureremo poi ...

La strada ora è in discesa più accentuata e, a tratti, piuttosto sconnessa a causa delle imponenti piogge degli ultimi tempi che hanno scavato solchi profondi.

Ma noi con calma e con attenzione superiamo questo tratto non molto agevole e proseguiamo.

Poco dopo, sulla destra un bivio alquanto disagiata ci ricorda che da quella parte, dopo circa un chilometro, si trova la ormai famosa Tomba etrusca del Faggeto.

E' un piacevolissimo ricordo, ma oggi non rientra

nei nostri piani e proseguiamo, anche se a malincuore, superando così anche un altro agglomerato, il Bisciaiolo.

Il fondo stradale ora è nettamente migliore e così, dopo circa 6,800 chilometri dall'azzeramento, arriviamo al fondo valle e ci innestiamo su uno stradone, voltando a destra.

Siamo ora 7,500 km e troviamo una biforcazione; a destra si sale verso un casale e oltre, sicuramente, a Villa Faggeto, sulla sinistra, superato un fatisciente quanto simpatico ponticello sul torrente, si prosegue verso la strada asfaltata della Valle del Nese.

Prendiamo perciò a sinistra e fatti sì e no duecento metri di strada diritta e polverosa, ci innestiamo sull'asfalto, verso sinistra.

La Valle del Nese non ha più, ormai per noi, segreti, eppure ogni qual volta la percorriamo, un fremito ci assale, sembra quasi che ad ogni passaggio voglia offrirci un suo prezioso gioiello ancora tenutoci nascosto.

La strada ora sale ed anche abbastanza ripidamente.

Ad una curva a gomito a sinistra un cartello indica che proseguendo si sale all'Olivello, mentre a destra in ripida discesa si va verso Poggio.

La zona delle Racchiusole è la nostra ultima meta e quindi saliamo sulla sinistra.

Siamo quasi al gruppo di case denominato l'Olivello, ma ci fermiamo un attimo.

Il panorama dietro a noi sulla sinistra è troppo bello per non essere osservato con calma.

Il fronte nord del Monte Tezio, con il suo vecchio scoglio ci saluta e ci mostra, di quinta in quinta, verso di noi, tra la macchia sempre fitta, la sagoma inconfondibile della Torre Gualterotta, che cerca disperatamente di sporgersi tra le fronde per essere ancora osservata ed ammirata in tutta la sua maestosa, ma tristemente diruta, bellezza.

Ora possiamo proseguire, e superato l'ultimo agglomerato di case, dopo 9,500 chilometri, ritroviamo lo sterrato, in salita, ma agevole.

Ora siamo sullo spartiacque e, mentre a sinistra intravediamo a mezza costa svettare la sagoma del Bisciario, a destra sul crinale la silhouette di San Bartolomeo dei Fossi spicca contro un cielo che lentamente si colora di giallo e arancione; siamo ormai quasi al tramonto.

Abbiamo ormai percorso circa 14 km e siamo giunti presso le Racchiusole.

Purtroppo "quasi" è il termine giusto.

Un possente recinto ed un cancello ci fermano ed



Castello del Bisciario

alla sua abitazione e qui ci attende una scoperta veramente incredibile.

Non abbiamo esagerato, è proprio un piccolo paradiso quello che ci attende!

La casa, sapientemente restaurata, poggia su una base di roccia arenaria, i cui bastioni spuntano qua e là dando al luogo un aspetto ancor più solido.

La terrazza ci offre un panorama che spazia dalla cresta di San Bartolomeo dei Fossi, al Monte Acuto in tutta la sua rude bellezza, al Mussarello con il suo bosco impenetrabile, alla costa del Monte Tezio con il

un cartello ci annuncia la ormai per noi faticosa frase: "Proprietà privata-vietato l'ingresso".

C'è una bella radura e noi ci fermiamo per osservare almeno il panorama e in lontananza la struttura del complesso edificio.

E' un vero peccato.

C'era tanta storia da respirare in quel luogo, ma non ce ne è data la possibilità.

Tanta gratitudine dobbiamo a chi restaura monumenti in rovina, restituendo loro l'antico splendore, ma a noi, ahimè nulla resta, nemmeno da vedere.

Scattiamo una foto, in lontananza, tra la vegetazione, spicca il tetto e poco più, ancora più in lontananza si scorge, contro il cielo intenso, il rudere della torre del castello.

Tanto amareggiati dalla triste constatazione, non avevamo nemmeno notato che in mezzo alla radura sveltava una graziosa edicola della Madonna e tanto meno che un signore se ne stava intento a lavorare al suo restauro.

Maglietta bianca che a malapena conteneva una bella pancia, cappellone di paglia chiara e, sotto la sua tesa, un viso gioviale, accattivante, sincero, ospitale.

Sergio Baldoni si chiama, ed abita una graziosa casa a mezza costa, proprio sotto le Racchiusole.

Gli chiediamo qualche informazione sulla zona, e così di chiacchiera in chiacchiera, facciamo amicizia.

Ci invita a casa sua e non ce lo facciamo dire due volte, è troppo gentile e piacevole la sua compagnia.

Scendiamo così con lui per lo sterrato che porta

suo inconfondibile scoglio e sulla destra alle colline boschive da cui spuntano le sagome della Torre Gualterotta e quasi a chiudere del Bisciario.

Gli occhi non riescono a staccarsi da tale anfiteatro di meraviglie, ma il nostro ospite ci invita ad entrare e superata la soglia, ci sembra di essere a casa nostra, è un abbraccio familiare quello che ci

Il Sig. Sergio Baldoni restaura l'Edicola votiva



accoglie, i muri, i mobili, le suppellettili sono lì, vivi, con l'amore che solo chi ama la natura e la gente può dare.

Il Sig. Sergio prende da un mobiletto dei bicchieri ed una bottiglia di vino bianco, "il suo" e ce lo offre ... "buono", semplice e genuino!

E' così giunta l'ora di scopirire la leggenda del Bisciario.

Sergio non lesina particolari, e noi stiamo lì, con i bicchieri in mano, attenti a non lasciarci sfuggire nemmeno un particolare della sua storia.

E la mente torna a tempi lontani quando, non esistendo, grazie a Dio, la televisione, si andava a "veglia" ed i vecchi raccontavano storie, storie come quella del Bisciario.

Il vero nome del luogo sembra derivi da "Solbicciao", in umbro antico "Sole nascente", ma a noi piace più la storia secondo cui nei secoli passati, nei pressi del castello esisteva un piccolo convento che ospitava i bambini rifiutati dai genitori, i "bisci" appunto in gergo perugino.

Dalla parte opposta della valle, nella zona nominata "Le Racchiusole", venivano rinchiuso le donne "di malaffare" di Perugia.

I figli nati dai loro "turpi" incontri venivano perciò ospitati nel Bisciario e, nell'eventualità che non bastasse il castello avevano rifugio nel Bisciaiuolo, poco sotto.

Ci racconta ancora il Sig. Sergio che appunto nel-

le mura del castello esiste una apertura, abbastanza alta, da cui venivano calati i bambini dati in adozione, in modo che sia i custodi, che i nuovi genitori non avessero occasione di incontrarsi e quindi riconoscersi.

Che storia!

Ancora qualche parola sui briganti che infestavano la zona nel tempo che fù, sul palazzo delle Bietole, l'Osteria, il Palazzo del Bravo, il brigante Primavalle ed infine, a malincuore, salutiamo il Sig. Sergio e ce ne torniamo a casa con la promessa di rivederci presto, molto presto.

Durante il tragitto del ritorno, un silenzio di ghiaccio opprime l'abitacolo dell'auto.

Non sapremmo che dire, anzi siamo sconcertati, ***un pizzico di invidia ci consuma!***



Abitazione del Sig. Sergio Baldoni



La foto del mese



Bellissimo questo polittico... ma è originale o copia? E di chi?



Indovina indovinello:
"un signore garbato dalla città della carta" (tre parole)

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

Sono ben 14 i gruppi di questa sezione: gradito è il loro coinvolgimento, con racconti, suggerimenti, idee, proposte, note varie, riguardanti la montagna e quanto ad essa è connesso.

I numeri arretrati sono tutti reperibili nella homepage di www.montideltezio.it (in basso a sinistra basta cliccare su INCAMMINO).

Nel Sito CAI Perugia - Gruppo Seniores, in homepage sono reperibili i numeri dallo Speciale Estate 2014.

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, D. Crotti: daniele.nene@email.it. Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

**Via della Gabbia, 9 - Perugia
martedì e venerdì 18,30-20,00**

tel. +39.075.5730334

IN...CAMMINO

*Rivista on-line
del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia*

**Anno IV-numero 27
maggio-giugno 2016**



Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)

Francesco Brozzetti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Vincenzo Ricci

Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Hanno partecipato a questo numero:

Francesco Brozzetti

Fausto Bucini

Daniele Crotti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Marisa Maurelli Orzella

Fausto Moroni

Vincenzo Ricci

Maria Rita Zappelli



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**



Vincenzo Ricci - foto scattata fuori della porta di Visso e che era l'indicazione del sentiero che da Visso, per la via Lauretana, portava al Santuario di Macereto.